

CAMERA DEI DEPUTATI

SENATO DELLA REPUBBLICA

XIII LEGISLATURA

**COMMISSIONE PARLAMENTARE
PER LE QUESTIONI REGIONALI**

RESOCONTO STENOGRAFICO

INDAGINE CONOSCITIVA

1.

SEDUTA DI MARTEDÌ 18 LUGLIO 2000

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MARIO PEPE

**COMMISSIONE PARLAMENTARE
PER LE QUESTIONI REGIONALI**

RESOCONTO STENOGRAFICO

INDAGINE CONOSCITIVA

1.

SEDUTA DI MARTEDÌ 18 LUGLIO 2000

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **MARIO PEPE**

INDICE

	PAG.		PAG.
Sulla pubblicità dei lavori:		Buglione Enrico, Ricercatore dell'Istituto di studi sulle regioni « Massimo Severo Giannini »	
Pepe Mario, <i>Presidente</i>	3	Dondeynaz Guido (Misto-LVA)	4, 11
INDAGINE CONOSCITIVA SUL RUOLO DELLE REGIONI E DELLE AUTONOMIE NEL PROCESSO DI RIFORMA ISTITUZIONALE DELL'UNIONE EUROPEA		Duca Eugenio (DS-U)	11
Audizione di Giorgio Lombardi, direttore dell'Istituto di studi sulle regioni « Massimo Severo Giannini »:		Ferrara Antonio, <i>Ricercatore dell'Istituto di studi sulle regioni « Massimo Severo Giannini »</i>	13, 14
Pepe Mario, <i>Presidente</i>	3, 5, 10, 12, 14, 15	Gubert Renzo (Misto-centro)	11, 14
		Lombardi Giorgio, <i>Direttore dell'Istituto di studi delle regioni « Massimo Severo Giannini »</i>	5, 14, 15

La seduta comincia alle 13.40.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Se non vi sono obiezioni, la pubblicità della seduta sarà assicurata anche per mezzo della trasmissione con il sistema audiovisivo a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Audizione di Giorgio Lombardi, direttore dell'Istituto di studi sulle regioni « Massimo Severo Giannini ».

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sul ruolo delle regioni e delle autonomie nel processo di riforma istituzionale dell'Unione europea, l'audizione di Giorgio Lombardi, direttore dell'Istituto di studi sulle regioni « Massimo Severo Giannini ».

Ringrazio i presenti e soprattutto il professor Lombardi per la sua sensibilità, per il suo fervore istituzionale, per il contributo di raffinato spirito dottrinario da lui dato in varie occasioni alle istituzioni democratiche del nostro paese. Ricordo il *forum* sul regionalismo organizzato recentemente dall'Istituto di cui egli è presidente e soprattutto il suo contributo di grande livello, offerto ad Aosta allorché avemmo un incontro con i vertici della Regione autonoma della Valle d'Aosta. In quella sede esprimemmo la convinzione che molte tesi sostenute dal professor Lombardi potevano essere affrontate, sostenute ed anche inserite in un processo di implementazione istituzionale,

che ritengo sia possibile realizzare in coerenza con la storia delle istituzioni democratiche del nostro paese.

Sono fiducioso che lo Stato italiano, conservando la sua unità dinamica e di valori, possa arricchire l'articolazione sistemica costituita dalle istituzioni non solo statuali ma anche regionali e delle autonomie locali.

Non credo a strappi improvvisi, né a violenze sia pure verbali che talvolta si possono esercitare nei confronti delle nostre istituzioni. Credo in un processo graduale; considero fondamentale la collaborazione con la società civile, con le istituzioni culturali e soprattutto con l'accademia universitaria che può dare, in una rinnovata ricerca, un contributo notevole a rinnovare in senso positivo le istituzioni democratiche, soprattutto quelle che partono dal valore dell'autonomia delle nostre comunità.

Con questo spirito abbiamo voluto avviare un'indagine conoscitiva sul ruolo delle regioni e delle autonomie nel processo di riforma istituzionale dell'Unione europea. Non crediamo che l'Unione europea possa nascere improvvisamente dal sinedrio delle grandi *leadership* della stualità; deve nascere, secondo il mio giudizio, in coerenza anche con la lettura storica antica di Chabod, facendo crescere nelle comunità locali, soprattutto nel sistema delle autonomie locali, l'idea di Europa. Se questa idea sarà forte, saranno forti le istituzioni e gli esiti positivi che ci attendiamo dal Parlamento in carica.

Con questi sentimenti e con queste osservazioni forse un po' peregrine dettate, più che da argomentazioni filosofiche, dalla passione, dal *pathos* che anima

ciascuno di noi, do la parola al vicepresidente Dondeynaz per la rituale introduzione tematica sull'argomento.

GUIDO DONDEYNAZ. Anch'io desidero dedicare pochi minuti ad un ringraziamento particolare a lei, professor Lombardi, che oggi è tra noi per la prima volta con il compito da noi sollecitato di aprire la serie di audizioni che svolgeremo all'interno dell'indagine conoscitiva, per aiutarci ad introdurre un argomento quanto mai complesso ed affascinante.

Proprio in questi giorni si assiste ad un brulicare di riunioni e di convegni; la settimana passata, con riferimento alla Conferenza intergovernativa che si dovrà tenere, si è svolto al Senato un dibattito molto interessante alla presenza del Presidente del Consiglio.

Molte volte ci siamo posti degli interrogativi sui percorsi riformatori in questa legislatura, che fin dall'inizio aveva individuato come compito fondamentale quello di tentare di comprendere e di trovare soluzioni di riforma riguardanti il nostro paese. Tutti i presenti sanno come si è sviluppata la questione. Oggi dobbiamo registrare con disappunto che purtroppo andiamo verso il termine della legislatura senza aver raggiunto i risultati che ci eravamo prefissi all'inizio.

Al di là della considerazione attenta di tutte le proposte che venivano sul tappeto, credo che poche volte vi sia stata la capacità e la possibilità di pensare ad una riforma che fosse non solo essenziale al paese singolarmente considerato ma anche in sintonia con quanto sta avvenendo in Europa, per essere eventualmente pronti, in una fase successiva, a ricollocarci all'interno di un processo europeo con riforme che fossero conseguentemente utili a questo scopo.

So che l'argomento è molto ampio, per cui mi rendo conto della difficoltà nell'affrontare le questioni poste, che comunque avremo modo di approfondire. Di questo voglio ringraziarla, professor Lombardi, anche per aver voluto portare insieme alla sua persona alcuni suoi colleghi che sicuramente anche su altri temi

ci aiuteranno a comprendere meglio questo processo. Si tratta di un avvio di discussione, rispetto alla quale sarebbe importante individuare gli elementi essenziali su cui lavorare, dove introdurre il nostro lavoro affinché diventi produttivo al fine di comprendere come riformare il nostro paese nel processo di riforma istituzionale dell'Unione europea.

L'indagine conoscitiva cui oggi diamo inizio con la prima audizione nasce da una riflessione che abbiamo svolto fin dall'incontro di Aosta del 14 gennaio scorso.

Stiamo vivendo attualmente una stagione politica molto singolare, come ebbe a dire proprio lei, professor Lombardi, in quell'occasione: una stagione dei federalismi, in cui in Italia abbiamo un federalismo in formazione e in Europa un processo federativo e costituente; federalismi che evolvono - lentamente sì, ma evolvono - con una eclissi dell'idea di sovranità, che non è più l'elemento costitutivo primario della nozione di ordinamento politico, cedendo in modo sempre più evidente alla nozione di popolo o, meglio, di comunità.

Questo spiega, a nostro avviso, sia l'emergere di formule come la sussidiarietà e la cittadinanza vicina, sia come all'idea della sovranità elaborata dalla filosofia del diritto idealista si sostituiscono espressioni come *multi-level government*, che proprio per la loro matrice anglosassone tradiscono origini culturali diverse, non consuete per noi, ma probabilmente decisive per comprendere i cambiamenti in atto.

Il federalismo oggi, infatti, si pone come metodo di costruzione delle politiche pubbliche su una pluralità di livelli di autonomia capaci di agire e interagire tra loro, dal livello comunale a quello europeo passando per la regione e lo Stato.

In questa fase si fa un gran parlare della nuova architettura ordinamentale dell'Unione europea connessa con il futuro allargamento a ventotto membri.

Probabilmente tra i due scenari possibili (Europa federale alla Fischer, ed Europa intergovernativa) si perverrà a un

modello intermedio, ma entrambe le formule richiamate fanno perno sempre sull'idea di Stato e probabilmente non colgono proprio il significato più profondo del federalismo delle comunità, che rappresenta un progetto politico ora più concreto e in cui a mio avviso le nuove regioni avranno un ruolo fondante essenziale se la loro classe politica sarà all'altezza del compito.

Credo, professor Lombardi, che da questa brevissima introduzione abbia compreso quali siano gli elementi che questa Commissione desidera approfondire per potere in questo tratto finale della legislatura segnare proprio come Commissione affari regionali un'impostazione che veda un dato di partenza e ricollochi il problema delle riforme in un quadro di natura europea.

PRESIDENTE. Ringrazio il vicepresidente Dondeynaz per le sue considerazioni e per l'afflato regionalista che caratterizza la sua introduzione.

GIORGIO LOMBARDI, Direttore dell'Istituto di studi sulle regioni «Massimo Severo Giannini». Sono io che ringrazio, a nome dell'istituto che rappresento, del quale vi vorrei dire qualcosa, perché, molte essendo le istituzioni presenti in Italia, vi potreste interrogare sulla sua natura.

L'istituto è nato trent'anni fa quando il professor Massimo Severo Giannini era autorevole componente del Comitato per le scienze giuridiche e politiche del CNR. È stato fondato sotto suo impulso e ha avuto come direttori nell'ordine il professor Antonio La Pergola, il professor Onorato Sepe, presidente di sezione della Corte dei conti, e per lungo tempo il professor Temistocle Martinez dell'Università di Roma e di Messina, per il dottor Carlo Desideri, dirigente di ricerca CNR, e ora me.

L'istituto ha una componente giuridica, perché le regioni sono una realtà giuridica istituzionale, ma anche una componente economico-finanziaria; questo è un profilo importante che giustamente non è stato trascurato.

Sono oggi con me il dottor Enrico Buglione e il dottor Antonio Ferrara. Il dottor Buglione rispecchia maggiormente la competenza economica e soprattutto finanziaria, mentre il dottor Ferrara soprattutto la competenza giuridica. Il dottor Ferrara è stato l'organizzatore, all'inizio di maggio, di un *forum* dal titolo «Verso la fase costituente delle regioni». Questo titolo, un po' immaginifico, nasce dall'esigenza di impiegare un'espressione icastica e suggestiva; dopo la legge costituzionale n. 1 questa è la parola giusta perché sono state date alle regioni dei poteri che — occorre dirlo — in alcune realtà federali gli Stati membri non hanno. Per esempio, decidere sulla propria forma di Governo è impensabile negli Stati Uniti, è impensabile nella Confederazione elvetica, dove addirittura i cantoni hanno la loro Costituzione approvata dal Parlamento federale; tale approvazione si chiama «garanzia federale» ed è una garanzia federale a doppio senso, nata dopo la guerra del Sonderbund (l'unica guerra della pacifica Svizzera, durata due giorni nel 1848) quando i cantoni cattolici furono sconfitti da quelli protestanti. Da allora la Confederazione elvetica è diventata uno Stato federale in senso proprio e i cantoni non hanno più potuto dotarsi se non di una Costituzione politicamente omogenea rispetto ai valori dello Stato federale cui appartengono. Non credo che negli Stati Uniti vi sia qualche governo parlamentare; in tutti gli *States* esistono governi presidenziali, vi sono i governatori ed il modello è omologato al presidenzialismo.

Attualmente in Italia, sulla base del sistema elettorale delineato dalla legge costituzionale n. 1, il meccanismo è quello del presidenzialismo; tuttavia la regione può dotarsi della legge elettorale che vuole, della forma di Governo che vuole, per esempio può prevedere presidenzialismo, parlamentarismo, direttorio, assemblearismo, può fare tutto — o quasi — nell'ambito dei principi cui la Costituzione si ispira. L'unica forma che non può introdurre è un governo dittatoriale, perché sarebbe contro i principi della Repubblica. È sufficiente che vi siano una

base democratica e l'investitura democratica: a quel punto la forma di Governo può variare.

Quanto alle competenze, effettivamente le regioni a statuto ordinario hanno un grande spazio davanti a sé, uno spazio che si popola di tante altre figure: il regime delle fonti, le leggi elettorali. In pratica, l'unica cosa che le regioni non potrebbero fare è di stabilire un sistema di fonti radicalmente diverso da quello che è stato specificato con l'attribuzione al consiglio della potestà legislativa e alla giunta della potestà regolamentare. Tutto sommato si tratta di una valutazione corretta da parte del legislatore italiano, perché le nostre regioni erano nate con una notevole diffidenza. Era stato attribuito potere regolamentare al consiglio, potere legislativo al consiglio; ma c'era una sorta di tipologia nascosta (il criptotipo, come dicono i comparatisti) dell'ordinamento comunale e provinciale. Ricordo molto bene, negli anni 1958 e 1959, i tentativi infruttuosi di esercizio di delega legislativa o di decreto-legge nelle regioni; e la Valle d'Aosta ne era stata coinvolta con una sentenza - ad essa favorevole - della Corte costituzionale commentata da Paladin. Allora esisteva un altro clima. Oggi invece siamo in una situazione radicalmente diversa, dall'alto e dal basso. Perché dal basso? Perché forse lo Stato, chissà se consapevolmente, ha voluto aprire alle regioni questo amplissimo credito ritenendo che, poiché non si riusciva a fare le riforme dall'alto, almeno si sarebbe potuto introdurle dal basso. Questo è importante e rappresenta una sfida che può essere carica di conseguenze.

Del federalismo fiscale o altro preferisco non parlare, lascerò la parola al dottor Buglione. Però uno degli aspetti fondamentali è che le nostre regioni erano nate - per così dire - compresse. Franco Levi, noto studioso torinese, mio coetaneo, in un convegno organizzato dall'università a Bologna aveva affermato che la nostra autonomia regionale è vasta ma depressa, nel senso che le materie sono tante, ma la profondità della competenza, la densità - come dicono gli studiosi di lingua francese - della competenza è molto carente, in

quanto alle regioni sono stati attribuiti poteri legislativi, anche con il noto articolo 17 della legge n. 281 che prevede che in mancanza di leggi cornice la regione possa assumere i principi rinvenendoli nelle leggi dello Stato. Ciò era sbagliato, perché si trattava di leggi che non erano nate per essere leggi di principio; non solo, ma questo ha reso necessario che lo Stato si inventasse la potestà statale di indirizzo e coordinamento, che ha rappresentato uno dei fattori che hanno maggiormente mortificato l'autonomia regionale.

Aggiungo che, vigendo allora il sistema comunemente denominato come « rimborso a pie' di lista », la finanza regionale era rimasta stravolta. I tributi propri delle regioni non erano degni di una legge. Tutti sanno, infatti, che per innalzare l'aliquota di un tributo già predisposto dalla legislazione statale è sufficiente un atto amministrativo, come dimostrano i tributi comunali e provinciali, che sono già delineati per soggetto, oggetto, aliquota e nei quali il *quantum* dell'aliquota può variare da un massimo ad un minimo che un atto amministrativo dell'organo collegiale, cioè del consiglio, può alzare o abbassare. Dunque questi tributi propri non erano tali; il tributo proprio è un tributo che la regione crea. È chiaro che deve esistere, come la Costituzione prescrive, una norma di cornice nella quale si preveda la possibilità di stabilire un tributo; ma l'individuazione del soggetto, dell'oggetto, dell'aliquota rientra nella potestà legislativa regionale. Infatti si dice che nessuna prestazione personale o patrimoniale può essere imposta se non in base alla legge, legge che può essere - all'evidenza - statale o regionale, visto che la legge delle regioni, come si è dimostrato da tempo, è una legge come tutte le altre, pur se con un ambito di competenza più ridotto.

A mio avviso questo è stato alla base della trasformazione del nostro regionalismo in un regionalismo amministrativo, ma ciò ha prodotto contraccolpi gravi, il più grave dei quali ritengo sia stato quello di privare le regioni del gusto di fare leggi.

Ricordo che quando le regioni dovevano iniziare il loro cammino erano di moda le tesi di Feliciano Benvenuti, noto studioso di diritto amministrativo, il quale sosteneva che le regioni servivano alla programmazione, quindi dovevano essere un cervello dal quale si irradiava, attraverso le sue forme - leggi, atti di indirizzo e così via -, tutta la materia della programmazione, degli interventi non necessariamente programmati in modo rigido, sui quali poi comuni, province, altri enti locali avrebbero dovuto lavorare, attraverso le deleghe o altre forme. Era un quadro estremamente articolato e vivace. Di ciò non si è fatto nulla, perché le regioni si sono tenute tutte le competenze e ad un certo punto, essendo mortificate nelle loro competenze legislative da un controllo forse troppo occhiuto da parte dello Stato, si sono ripiegate su leggi che in realtà non erano tali. Le leggi regionali di spesa introdotte per distribuire prebende o anche solo contributi rivestirebbero importanza nel quadro di una pianificazione, perché nel quadro di una programmazione (adesso non è più di moda parlarne) ritengo che un mercato in cui manchi la certezza dell'intervento pubblico non sia un mercato; e calibrare bene l'intervento pubblico serve a rafforzare e ad indirizzare il mercato, che ha tutto da guadagnare - e con esso la società civile - se esiste un quadro di riferimento certo.

Il risultato è semplice: le regioni si sono messe sulla via di piccoli interventi scoordinati, a pioggia; sono atti amministrativi vestiti da legge. Che differenza c'è tra la delibera comunale, che stanziava fondi e li distribuisce per incentivare determinate attività o per favorire determinate iniziative, e quello che fa la regione? Perché, allora, creare un ente politico costituzionale dotato di leggi proprie? I costituenti sognavano? Probabilmente no; i costituenti avevano visto le cose molto bene. È chiaro che in quel momento eravamo in uno Stato ancora molto arretrato, prevalentemente agricolo, uscito da una guerra, indietro di trent'anni rispetto ai grandi Stati federali;

tutto questo sarà vero. Però ad un certo punto si volevano leggi cornice (e le competenze delle regioni riguardavano proprio le materie più sensibili allo Stato sociale) e queste linee di competenza le si volevano riempite dalla legge regionale. L'attribuzione dei grandi principi allo Stato e la riserva della loro attuazione alle regioni avrebbe evitato, non solo ad avviso di chi vi parla, il proliferare delle leggi in Parlamento; ne avrebbero guadagnato sia il Parlamento che le regioni. Ma le regioni non furono tempestivamente attuate; esse furono istituite 25, 30 anni dopo, quando ormai la situazione era cambiata. In quell'epoca era emersa di nuovo una grande foga per un processo costituente delle regioni: già allora si diceva così. Perfino Paladin aveva affermato che la Costituzione su questo era una pagina bianca. Si può capire il clima ideologico di questa affermazione, che però resta un errore o, forse, un modo per aggirare il dettato costituzionale.

Le regioni a statuto speciale, per contro, erano state mortificate dalla Corte costituzionale. Infatti la giurisprudenza della Corte costituzionale dal 1956 al 1972, quando sono sorti i primi contenziosi con le regioni nuove, era stata contrarissima: avevano mortificato la legislazione esclusiva della regione siciliana, mortificato la legislazione primaria della regione Valle d'Aosta e tutte le altre. Da una lettura, sulla rivista *Giurisprudenza costituzionale*, delle note che scrivevano studiosi come Mortati, Crisafulli, Esposito, emerge che non c'era il *favor regionis*; accadeva spesso - o quasi - il contrario.

Le regioni a statuto speciale erano - l'ho sempre sostenuto - criptofederaliste. Prendete la Sicilia (poi l'Alta corte è caduta perché non più compatibile con il sistema): quando in uno statuto si prevede che i giudici dell'Alta corte siano scelti per metà dallo Stato e per metà dalla regione, si configura una corte di arbitraggio, una corte paritetica, addirittura più che una corte di uno Stato federale!

Pensiamo al presidente che fa parte del Consiglio dei ministri, pensiamo alla Valle d'Aosta, dove la funzione di prefetto viene

svolta dal presidente della regione; pensiamo a tutto il resto. Si tratta chiaramente di ipotesi criptofederaliste, che la Corte costituzionale ha completamente bloccato nella loro possibile evoluzione.

Poi si è cercato di supplire con un po' di retorica a quello che non c'era, ma alle regioni non è stata data la potestà tributaria come la Costituzione l'aveva prevista. Infatti, la Carta fondamentale era chiarissima: parlava di tributi propri (vi ho già detto che cosa sono), di quote di tributi erariali e di contributi specifici per finalità espresse. Di tutto questo non si è visto niente.

Allora, concludiamo sul primo punto: si deve parlare di un sistema regionale debole e depresso. Adesso si dice che è tardi, ma questo non è vero. Le regioni possono risalire, tenendo però presente che si apre un grande problema. In primo luogo, in merito al rapporto consiglio-presidente, se guardiamo i modelli costituzionali e consideriamo quello che è uscito fuori dalla legge costituzionale n. 1 dopo le elezioni - poi le regioni se vorranno potranno cambiare, riformare la forma di governo - vediamo una forma di governo molto simile a quella costituzionale pura. Com'è noto, in questa ipotesi, il governo non è responsabile di fronte al parlamento, dove per governo qui si intende il presidente della regione e per parlamento il consiglio regionale; non è responsabile perché, nel momento in cui il consiglio dimette il presidente, anch'esso è sciolto, quindi, la responsabilità è condivisa, si va alle elezioni. Il popolo sceglierà: o dirà al governo di rimanere e a quel punto il consiglio sarà stato sfiduciato dal popolo, oppure sarà il contrario. In ogni caso la palla passa al popolo, il che non è affatto male e tuttavia, sotto il profilo della classificazione giuridica delle forme di governo, non ci consente di parlare di governo parlamentare o direttoriale o assembleare. Siamo di fronte ad un presidenzialismo, ma non ad un presidenzialismo con possibilità di *impeachment*; potrei capire che se un presidente si comporta male, commette reati, con una maggioranza dei due terzi questo possa

essere «cacciato»; sarebbe una forma di presidenzialismo temperato come quello degli Stati Uniti. Sistema costituzionale puro vuol dire che il governo governa e il parlamento fa le leggi; chiuso, finito. La figura di presidente, nella attuale fase del diritto regionale, è più simile a quella di un monarca che a quella di un presidente di uno Stato a forma di governo presidenziale.

Debbo confessare che ho un po' il gusto del paradosso; quindi, non prendetemi alla lettera. Vi sto offrendo alcuni momenti di riflessione, ai quali magari molti di voi avranno pensato, per cui sentendo le mie parole si renderanno conto di non aver avuto pensieri tanto arditi.

Il governo, cioè la giunta regionale fa i regolamenti; pensate che cosa voglia dire in uno statuto disciplinare i rapporti tra leggi e regolamenti. È importante perché a quel punto i governi regionali potrebbero sfuggire al Consiglio disciplinando con regolamento la gran parte delle materie, il che significa - ci colleghiamo al profilo europeo - che i veri rapporti Stato-regione sul fatto della legge non possono essere più mediati dal solo esecutivo. Infatti, è pur vero che l'esecutivo ha il potere di iniziativa, ma è anche vero che tale potere è proprio anche dei consiglieri, che possono verificarsi a livello di consigli regionali forme di patriottismo istituzionale («E noi chi siamo?») tali da indurre i consigli regionali a rivendicare un ruolo.

Guardate che c'è anche il rovescio della medaglia: potrebbe anche darsi che il consiglio, frustrato, reso inutile, si ripieghi in se stesso, faccia giochetti più o meno utili alla collettività e si balocchi in dispute senza un impatto concreto.

Questo tema si collega al rapporto tra le Camere e i consigli (più che Governo-regioni-Governo). La Costituzione all'articolo 5 afferma certamente che la Repubblica è una e indivisibile, ma aggiunge: «... che adegua i principi ed i metodi della sua legislazione alle esigenze dell'autonomia e del decentramento». Si delineano quindi non più, come nel quadro della Costitu-

zione, rapporti tra fonti, ma rapporti tra fonti attraverso le istituzioni; i rapporti tra fonti così come delineati dalla Costituzione sono impersonali, astratti, mentre i rapporti tra fonti attraverso le istituzioni coinvolgono l'elemento personale (i consigli, le Camere), per usare una immagine adeguata, il sangue, i nervi, la politica, la comunità e a un certo punto anche i contenuti nei quali si esprimono le scelte politiche.

Guardiamo adesso più in alto, perché il tema delle fonti ci connette direttamente ai problemi dell'Unione europea. Teniamo presente che le materie dell'Unione sono tali da investire più la competenza regionale che la competenza statale: le politiche agricole, le politiche economiche, il tema, ad esempio, dei formaggi di qualche tempo fa, ora quello dei prodotti transgenici, riguardano lo Stato nella sua unità come la politica estera vera (alleanze, guerre e via discorrendo), la politica interna (ordine pubblico), la difesa? Interessano il quotidiano e si proiettano a livello regionale perché incidono su quelle che i sociologi chiamano le «variabili endogene» del territorio; quindi impattano sulla comunità.

Ma le direttive come vengono tradotte in norme? Ricordo che, in quel grande tema che la Commissione aveva voluto affrontare ad Aosta e che mi aveva interessato anche per la novità dell'impostazione che la stessa aveva voluto dare, il problema serio riguardava il modo in cui realizzare questo passaggio. Il rischio è enorme perché le direttive possono realizzarsi con la legge La Pergola (ci vuole una legge dello Stato), che è importante, ma arretrata perché lenta.

Allora avevo lanciato una proposta: quella di dare molto peso, se ci sarà, alla camera delle regioni o delle autonomie come esiste in tutti gli Stati federali o criptofederali; esistendo una camera di questo tipo, è chiaro che bisogna passare attraverso questa istituzione. Nel caso in cui non esistesse, pensavo, che un ruolo molto importante potrebbe essere svolto da questa Commissione bicamerale. Prendiamo il caso di una direttiva dell'Unione

europea da tradurre in norme in materia di competenza regionale. Perché perdiamo tanti soldi? Perché i flussi istituzionali sono più lenti dei flussi economici, perché la nostra burocrazia è più lenta di quella europea, che è già lenta. Allora, darei una competenza a livello di parere a questa Commissione; dovrebbe essere direttamente un atto di ogni regione; diversamente, si potrebbero dare direttive, ma non si potrebbe ricorrere ad una legge, perché è troppo lenta. Ci vuole una norma di scorrimento; la legge La Pergola prevedeva questo principio dello scorrimento, ma indicava il meccanismo intermedio della legge. Sono invece dell'idea che lo scorrimento debba essere tale da potersi realizzare con una norma, della quale non è difficile immaginare il testo, la quale preveda che in tutte queste materie la regione potrà legiferare direttamente nel quadro dei principi stabiliti con una deliberazione di questa Commissione.

Una deliberazione non ha valore di legge, è come se fosse una verifica; se poi va oltre certe competenze, può insorgere un problema di costituzionalità, o molto più facilmente un problema di Corte di giustizia delle comunità europee, ma il rapporto deve essere diretto. Per esempio, per quanto riguarda i rapporti transfrontalieri, oggi il grande tema non è più quello delle leggi sole, ma quello dei servizi; l'Europa è un'Europa di servizi. Non vedo quindi per quale ragione a livello transfrontaliero non si possano collegare regioni o gruppi di regioni con regioni o gruppi di regioni al di là delle Alpi o del Mediterraneo, per esempio la Sardegna o la Sicilia con la Spagna o altri paesi, e al nord tutte le regioni con le diverse realtà al di là dell'arco alpino, con maggiore incisività di quanto non comportino le esperienze attuali.

Ebbene, tali questioni, che hanno un valore prevalentemente nel diritto amministrativo, dovrebbero anch'esse essere condizionate a una valutazione di questa Commissione, perché sono attività che non hanno una caratteristica di permanenza; sono sempre legate a programmi. Considero pertanto fondamentale che vi

sia un'istanza parlamentare, perché quest'ultima è più compatta sotto il profilo del tipo di rappresentanza e della discussione che ci può essere. Aggiungo che tutto ciò comporta che nell'esercizio di queste attività legislative possa esservi un legame maggiore con le Camere.

Esprimo un'ultima considerazione. Quando si muove una macchina come quella nuova delle regioni e dell'Unione europea, è necessario avere fantasia, per individuare i legami con le comunità. Per esempio, perché sulla questione dei prodotti transgenici o su quella dei formaggi ci deve essere un nuovo centralismo dell'Unione europea, quando è la molteplicità che è tipica dell'Europa? La sovranità dello Stato dov'è andata? Oggi non siamo più nello Stato post-hegeliano; e come è difficile definire il federalismo, così è difficile definire la sovranità. Il federalismo dell'Ottocento era una cosa, quello di oggi è un'altra. Il federalismo dell'Ottocento ha significato unificazione; nell'Ottocento c'erano due strade per l'unificazione, una delle quali era quella accentratrice. L'Italia e la Francia - nel loro interno - erano unite da sempre, ma con la rivoluzione francese l'unione è stata più forte perché il principio di uguaglianza del giacobinismo ha creato l'uniformità. Nell'antico regime esistevano profonde differenze tra le varie zone della Francia. Gli Stati Uniti sono diventati uno Stato federale solo dopo la guerra di secessione; prima era incerta la natura, e molto era ancora sul versante confederale. La Confederazione elvetica è diventata uno Stato federale solo dopo la guerra del Sonderbund. La Germania è diventata uno Stato federale in senso proprio soltanto dopo la guerra austro-prussiana, mentre prima era solo qualcosa di analogo ad una confederazione.

I federalismi, quindi, erano forme di unione politica; oggi invece sono forme di disaggregazione e di nuove aggregazioni. Consideriamo il Belgio: è una forma di disaggregazione e di nuova aggregazione. Ciò è frequentissimo anche in altre realtà. Prendiamo in considerazione la Gran Bretagna, che è uno Stato moderno ma con

forti sopravvivenze medievali, perché non ha avuto una rivoluzione ideologica come quella della Francia; ha avuto una rivoluzione politica nel senso che si è impedito alla monarchia di diventare monarchia assoluta e ad un certo punto si è realizzata la sovranità del Parlamento, ma le entità nazionali che la compongono sono rimaste diverse. Quando avevo 22 anni sono stato uno o due mesi in Galles: i gallesi si offendevano se si diceva loro che erano inglesi; si definivano british, ma non english. Analogo discorso vale per gli scozzesi. Oggi si arriva a questo discorso della devoluzione, ma sono forme culturali attraverso le quali è emersa qualche altra cosa; anche in questo caso, sono forme che non possiamo definire federali. Tra l'altro, se oggi mi chiedessero come definire il federalismo non saprei rispondere. Nel prossimo autunno si terrà un convegno su Karl Joachim Friedrich ed io svolgerò una relazione dal titolo «È ancora possibile oggi definire il federalismo?». Ritengo che questa sia una realtà tutta da inventare e secondo me non è una realtà in cui esistono ordinamenti separati; ci sono ordinamenti diversi ma anche legami che li stringono, dall'alto verso il basso. Solo in quel modo l'Unione europea resta forte, perché il *locus standi* delle regioni e degli Stati è quello che rafforza la base comunitaria che è tipica delle antiche culture europee, nelle quali e verso le quali lo Stato nazionale è stato una grande omologazione nel secolo scorso (a causa dei mercati e di altro), ma che oggi non è più così sentita ed importante. E quindi si apre il tema della sussidiarietà in un nuovo federalismo.

Vi ringrazio dell'attenzione e resto a vostra disposizione per eventuali domande.

PRESIDENTE. Ringrazio il professor Lombardi per la sua esposizione, soprattutto per la problematicità nella parte *in cauda venenum* del federalismo, a cui bisogna trovare una risposta, nonché per l'appello alla fantasia, che non fa male nella concezione togata, e talvolta paludata, delle istituzioni. Ritengo che questo

sia lo sforzo che devono compiere le autonomie locali e le regioni. Certamente il problema dell'Europa aprirà anche nuovi varchi.

Do la parola ai colleghi, ricordando loro che per le ore 15 dovremo concludere i nostri lavori.

GUIDO DONDEYNAZ. Ho avuto un sussulto all'inizio dell'audizione, quando lei ha affermato che la legge n. 1 consentiva di introdurre qualunque forma di governo; poi ho ripreso fiato. La mia preoccupazione riguardava il fatto che avevo sostenuto una tesi secondo cui soltanto quella forma di presidenzialismo era possibile, proprio perché avevo seguito i lavori del convegno, organizzato dal suo istituto, in cui questo aspetto veniva messo decisamente in evidenza. Non solo, ma con l'articolo 122 della Costituzione, che prevede una legge sui principi, credo che si irrigidirebbe ulteriormente il modello e di conseguenza la forma direttoriale svizzera, a me tanto cara, non sarebbe consentita con l'attuale legislazione. Questo tuttavia è stato chiarito nella seconda parte del suo ragionamento.

La seconda questione concerne l'attuazione diretta della normativa europea. La collocazione ed il ruolo di questa Commissione mi sembrano molto diversi rispetto a quanto sento tradizionalmente affermare. Questo compito fondamentale della fissazione dei criteri generali entro i quali le regioni possano attuare direttamente, senza il vincolo di una legge che allungherebbe molto i tempi, mi trova profondamente concorde; sarebbe estremamente importante che ciò avvenisse.

RENZO GUBERT. Ringrazio il professor Lombardi per la chiarezza con cui ha affrontato le questioni. Gradirei conoscere la sua opinione sulle cosiddette norme transitorie, sia quelle inserite nelle regioni ordinarie sia quelle che oggi verranno approvate dalla Camera per le regioni a statuto speciale. Mi chiedo da quale punto di vista si giustifichi il fatto che il Governo o il Parlamento dicano « procedi in questo modo e, se vuoi, cambia la legge » anziché

dire « fai la legge e vai avanti come vuoi » oppure « vai avanti come adesso, salvo che tu non cambi ». Perché si è privilegiato un modello presidenzialista puro sia nelle regioni a statuto speciale che in quelle a statuto ordinario, anziché lasciare piena libertà? È chiaro infatti che in un difficile processo decisionale l'esistenza di una soluzione di riserva fornisce più strumenti di ricatto alle posizioni che condividono proprio quella soluzione, quindi chi la condivide ostacola le procedure di decisione. Pertanto, dal punto di vista della dottrina, che cosa giustifica questa scelta delle norme transitorie?

EUGENIO DUCA. Le pongo un quesito che forse si collega a quanto da lei esposto. A dicembre si terrà la Conferenza intergovernativa di Nizza, che dovrà discutere sui temi del titolo alto, le riforme nell'Unione, dove si confrontano tesi molto diverse: l'Inghilterra non vuole assolutamente sentir parlare di federalismo nel senso di « Stati Uniti d'Europa », per intendersi, mentre Francia, Germania, Italia ed altri paesi hanno opinioni molto vicine a quel tipo di federalismo. Siamo quindi di fronte ad una difficile prospettiva, quella di individuare un quadro unitario, norme tese a favorire l'allargamento dell'Unione. Da tempo siamo ormai in una fase in cui sul federalismo di confusione ne abbiamo fatta molta anche noi. Ricordo proprio in questa Commissione un intervento del professor Casavola, che ci riportava al concetto di federalismo come cessione di sovranità e di poteri verso l'alto, che unifica. Noi invece abbiamo confuso questa fase con una cessione di poteri verso il basso, quello che chiamavamo decentramento e che abbiamo invece ammantato di federalismo, rovesciando i termini della questione. A suo avviso, in questa situazione corriamo il rischio di presentarci al confronto ed alla vita comune di tutti i giorni dell'Unione con una posizione di maggiore debolezza rispetto ad altri Stati europei, i quali non vivono le tensioni e le difficoltà che conosciamo in Italia?

PRESIDENTE. Ringrazio i colleghi e do la parola ai ricercatori dell'Istituto di studi sulle regioni per svolgere considerazioni a corollario della relazione del Professor Lombardi, che interverrà conclusivamente per rispondere ai quesiti posti.

ENRICO BUGLIONE, Ricercatore dell'Istituto di studi sulle regioni «Massimo Severo Giannini». Come diceva il professor Lombardi, io seguo gli aspetti della finanza regionale. Per quanto riguarda il modo in cui le regioni potrebbero migliorare o contribuire al miglioramento dell'Unione europea, ovviamente sarebbe più facile spiegare come l'Unione europea abbia fatto crescere e migliorare le regioni e le autonomie locali, non solo in Italia ma credo in Europa: proprio attraverso i fondi comunitari sono stati favoriti una serie di innovazioni, come la cultura della programmazione, la cultura del collegamento con le autonomie locali e così via. Ma forse è anche vero che le regioni possono contribuire ad una crescita dell'Unione, perché spesso quest'ultima attua politiche rigide, in molti casi astratte, scollegate rispetto ai problemi reali dei singoli paesi.

Certamente, come accennava prima il professore, collegamenti fra regioni di diversi paesi, però con problemi simili, con analoghi livelli di sviluppo economico, potrebbero permettere una più attenta trattazione delle loro problematiche a livello comunitario. Ma è anche molto interessante, a mio avviso, valorizzare il federalismo del *learning by doing*, cioè valorizzare le esperienze, gli esperimenti che si fanno e che sono consentiti proprio da un assetto federalistico, quindi di autonomia degli enti territoriali (immagino, per esempio, la gestione degli incentivi alle imprese, ma anche la materia fiscale ed ambientale, dove i poteri delle regioni potrebbero, in prospettiva, notevolmente ampliarsi. La diffusione di queste esperienze, la loro selezione, affinché esse possano essere riproposte e quindi diffuse più rapidamente, è un aspetto di sicuro interesse, che tuttavia necessiterebbe di un centro di analisi e di raccolta che faccia

riferimento ad istituti o a centri di indagine nei vari paesi, i quali le selezionino e le portino a livello comunitario. Questa diffusione delle informazioni della pratica amministrativa degli enti locali e delle regioni potrebbe avere un notevole impulso.

Naturalmente perché le regioni italiane, o meglio, le regioni in generale, possano diventare un punto di diffusione e di innovazione devono avere una certa autonomia, anche una certa autonomia finanziaria.

Vorrei fare un brevissimo riferimento al fatto che autonomia finanziaria vuol dire autonomia di gestione delle proprie risorse, di indirizzarle verso i bisogni della propria collettività, ma vuol dire anche responsabilità finanziaria. Su questo punto, come ha affermato recentemente il professor Giarda su *Il Sole 24 ORE*, in effetti in Italia siamo «all'anno zero», soprattutto nel caso delle regioni; questo principio della responsabilità delle proprie spese non è stato ancora digerito per una serie di motivi, e soprattutto per mancanza di chiarezza sulla distribuzione delle funzioni, soprattutto nel campo della sanità. Qui una vera autonomia tributaria può sicuramente giovare; quella finora realizzata - mi potrei dilungare ma non lo faccio - presenta molti punti deboli, perché in definitiva si tratta di tributi che per ora sono stati introdotti e disciplinati dallo Stato.

Sicuramente può essere molto importante anche un coinvolgimento pieno delle regioni nella politica finanziaria dello Stato. Per esempio i *Länder* in Germania hanno una modesta autonomia tributaria, però nel *Bundesrat* devono approvare tutte le leggi finanziarie dello Stato; questo vuol dire che, se le risorse disponibili non bastano per finanziare le funzioni dei *Länder*, questi insieme al Governo federale devono aumentare le tasse. Per questa via forse le cose potrebbero un po' cambiare.

Mi fermo perché mi sembra di non avere altro tempo a disposizione.

ANTONIO FERRARA, *Ricercatore dell'Istituto di studi sulle regioni « Massimo Severo Giannini »*. Aggiungerò solo poche cose, perché il professor Lombardi ha già detto tanto in modo molto netto, giustamente ampliando il discorso rispetto all'oggetto specifico di questo incontro. Mi sembra molto giusto in quanto il ruolo che le regioni potranno avere nell'ambito della riforma dell'Unione europea è quello che lo Stato italiano e in generale gli Stati concederanno loro.

Sarebbe forse più opportuno rovesciare l'oggetto, nel senso che per tanti versi il ruolo delle regioni e delle autonomie dipende dal processo di riforma istituzionale dell'Unione europea, in quanto tradizionalmente noi non siamo particolarmente propositivi. Il nostro europeismo è sempre all'inseguimento del meglio che vediamo negli altri paesi; mi sembra che di questo sia specchio fedele l'intero dibattito italiano sul principio di sussidiarietà. Se ne è cominciato a parlare - ed anche molto - soltanto a seguito del Trattato di Maastricht ed è diventato oggetto specifico anche dei lavori della Commissione bicamerale, dove spesso si è dibattuto più di questo che della riforma federale, anche per le implicazioni che aveva sul versante orizzontale, quindi su una filosofia complessiva del ruolo dello Stato.

Questo mi sembra estremamente importante perché il principio di sussidiarietà, realizza una rivoluzione copernicana rispetto alla nostra impostazione di giuristi in alcuni casi formati già negli anni trenta o poco dopo; mi riferisco all'idea secondo cui il centro del sistema è il cittadino, tendente ad innovare profondamente anche rispetto al principio di legalità che, bene o male, era una versione aggiornata nello Stato democratico di un principio di autorità legittimato dal ruolo del Parlamento ma che, ancora a seguito del sistema derivato dallo Stato precedente, dallo Stato assoluto, andava dall'alto verso il basso. Il Parlamento era comunque espressione della nazione, ma il verso del potere era sempre dall'alto verso il basso. Il principio di sussidiarietà,

viceversa, promette di rovesciare completamente questo andamento, per cui il percorso da fare, prima di tutto in termini culturali è ancora molto ampio, anche se mi sembra che sia stato già fatto molto in questi dieci anni in cui si è cominciato a parlare di questo principio.

Dico questo per sottolineare quanto sia rovesciabile il discorso e per sottolineare che dall'Unione europea e dalla revisione dei trattati vengono stimoli importanti per la riforma del nostro Stato regionale.

Il problema vero, come ricordava il professor Lombardi, è che vi è una forte incertezza su quello che dobbiamo fare. Il modello della Costituzione del 1948 (ancora oggi per alcuni versi ampiamente inattuato proprio in riferimento al titolo V), come è stato detto, è criptofederale. Oggi stiamo ragionando nominalisticamente di riforme federali, ma i contenuti non sono altro che una razionalizzazione dell'esistente, e l'esistente, come ancora una volta evidenziava il professor Lombardi, non è altro che un sistema regionale ampio ma depresso. Rispetto a questo sistema, quello che è stato proposto con il federalismo amministrativo prima ed anche ciò che abbiamo letto negli atti della Commissione bicamerale va nella direzione di un federalismo ancora più ampio ma non meno depresso. Si cerca di sostituire quello che manca in termini sostanziali con grandi « sparate nominalistiche »; abbiamo un ordinamento federale dichiarato senza che i contenuti corrispondano al nome. Potremo parlare magari di consigli che diventeranno parlamenti, di giunte che diventeranno governi e avremo fatto il federalismo delle parole, seguendo ancora una volta un atteggiamento tipicamente italiano, per cui, non potendo fare le riforme vere, si cambiano le etichette.

Credo invece che le condizioni fondamentali per pensare ad una riforma federale che potenzi anche a livello europeo il ruolo delle regioni siano fondamentalmente tre.

Occorre anzitutto dare alle regioni un potere ordinamentale sugli enti locali. Sappiamo che in proposito vi è un grande

contrasto, ma l'esperienza delle regioni a statuto speciale è molto interessante e dovrebbe essere ripresa e generalizzata. D'altronde si parla di una specialità per tutti e, poiché una specialità non può essere sul piano finanziario, se esiste una sostanza in questa specialità o comunque in quello che le regioni speciali già fanno essa risiede proprio in questo potere ordinamentale.

Il secondo carattere a mio avviso fondamentale per un sistema che si possa definire federale consiste nel concedere un'autonomia finanziaria reale, come ricordava il professor Lombardi. Ci sono importanti studi curati dal professor Buglione da cui risulta che un'autonomia finanziaria reale deve portare anche ad un ruolo forte di coordinamento della finanza locale da parte delle regioni (deve essere superato, cioè, il modello a binari separati).

Il terzo elemento è dato dalla camera delle regioni. Sappiamo quanto sia difficile far passare questo discorso; ci possono essere anche soluzioni più limitate che prevedono un potenziamento del ruolo della Commissione bicamerale, un suo ampliamento come Commissione paritetica con le autonomie, con le regioni. Questo potrebbe essere un buon compromesso su cui ragionare.

Questo passaggio è importante anche perché dopo la riforma costituzionale della legge n. 1 del 1999, la forma di governo italiana sta cambiando. Il ruolo di raccordo che dovrebbe giustamente essere svolto a livello parlamentare rischia di essere esercitato interamente a livello di Governo, non soltanto per la funzione amministrativa ma anche per le funzioni normative; in fondo la Conferenza Stato-regioni ormai nella sua componente essenziale, quella regionale, è elettiva, rischia di diventare la vera camera delle regioni e di emarginare completamente il Parlamento. Il Senato che difende corporativamente se stesso rischia di emarginare il ruolo del Parlamento...

RENZO GUBERT. ...o anche la Camera.

ANTONIO FERRARA, *Ricercatore dell'Istituto di studi sulle regioni «Massimo Severo Giannini»*. O anche la Camera, perché non è detto che poi la camera delle regioni debba essere...

PRESIDENTE. Bisogna avere una visione laica delle due Camere...

ANTONIO FERRARA, *Ricercatore dell'Istituto di studi sulle regioni «Massimo Severo Giannini»*. Anche perché il Senato forse funziona meglio...

PRESIDENTE. Perché hanno un ottimo Presidente...

ANTONIO FERRARA, *Ricercatore dell'Istituto di studi sulle regioni «Massimo Severo Giannini»*. Questo è vero!

PRESIDENTE. Anche quello della Camera lo è!

ANTONIO FERRARA, *Ricercatore dell'Istituto di studi sulle regioni «Massimo Severo Giannini»*. Penso valga la pena sottolineare che vi è anche questo rischio. Mi fermo perché non vorrei rubare altro tempo.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Buglione e il dottor Ferrara, nei cui interventi ho colto degli spunti non risolutivi ma che comunque indicano una profonda strada di ricerca; di ciò mi compiaccio con i nostri ospiti, anche a nome della Commissione, per questa ermeneutica molto stringente e sottile.

Do nuovamente la parola al professor Lombardi per le risposte e le conclusioni.

GIORGIO LOMBARDI, *Direttore dell'Istituto di studi sulle regioni «Massimo Severo Giannini»*. La prima risposta riguarda le norme transitorie, le quali hanno il valore di tutte le norme transitorie; non si ha la tranquillità e la sicurezza di prendere una decisione forte e allora si fa un esperimento. Ciò si ricollega a quello che ho detto fin dall'inizio: non si ha la forza di riformare e

quindi si tenta di procedere dal basso. Come tecnica, non è una buona tecnica; come necessità, può darsi che sia una necessità politica. Dal mio punto di vista, dico che staremo a vedere. Questo significa che il dato normativo e il dato di capacità - che le istituzioni devono avere - di regolare la realtà, diventa sempre più basso; a quel punto, diventa un qualcosa che nasce ogni giorno e può anche darsi che trovi una sua strada. Rispondo dunque con un augurio, dopo aver constatato la veridicità di quanto è stato affermato in proposito.

Per quanto riguarda la questione posta dall'onorevole Duca, il tema è grave, perché noi andiamo nell'Unione europea come improvvisatori; gli altri hanno un ordinamento preciso, noi invece siamo a metà del guado, forse ci siamo ancora dentro, non si sa, non sappiamo che riforme avremo. In Italia forse abbiamo tanta intelligenza, però ci manca la capacità di prendere una strada e di seguirla. Può darsi che siano le nostre situazioni ad essere così intricate, complicate, con veti e così via; però se non abbiamo ancora chiarezza di rapporti nelle regioni, nello Stato, come facciamo a presentarci in Europa e chiedere un *locus standi* dei nostri poteri locali? Ritengo che anche se non abbiamo ancora risolto tutto (non spetta a me, perché certamente non sarò in quella sede) ad un certo punto dovremmo dire che abbiamo le regioni e fare come se esse fossero regioni forti; non andiamo a rovesciare nelle sedi internazionali le nostre incertezze, partiamo dall'idea che abbiamo delle regioni che possono crescere, se diamo loro modo di essere alimentate da quanto ci viene dall'Unione europea. E poiché le competenze sono quelle, i titoli li abbiamo tutti. Si tratta di un augurio, di un invito che rivolgo a tutti voi come cittadino. Saremmo molto contenti se conseguissimo i risultati che ci aspettiamo, per poter crescere.

PRESIDENTE. Ringrazio il professor Lombardi, anche per questo esercizio del potere di cittadinanza attiva che egli ha

svolto a conclusione di questa importante audizione.

GIORGIO LOMBARDI, *Direttore dell'Istituto di studi sulle regioni «Massimo Severo Giannini»*. Grazie. Prima di tutto sono cittadino!

PRESIDENTE. Siamo convinti che l'esperienza, la dottrina e l'amabilità del professor Lombardi potranno fare molto per le istituzioni ed anche per i futuri lavori di questa Commissione.

GIORGIO LOMBARDI, *Direttore dell'Istituto di studi sulle regioni «Massimo Severo Giannini»*. La ringrazio, presidente. Ringrazio i deputati ed i senatori per la pazienza, facendo loro presente che l'Istituto di studi sulle regioni è a disposizione delle istituzioni. Il nostro organico sarebbe composto da 14 ricercatori, ma attualmente siamo soltanto 9, in quanto molti hanno vinto la cattedra ed il CNR non ce li rinnova. Auspico dunque che il CNR ci dia lo spazio che è giusto concedere e credo che se voi ci sarete vicini questo sarà molto facile. Inoltre, pur se in numero esiguo, siamo sempre pronti a fare tutto il possibile, perché esiste un patrimonio di studi veramente invidiabile. Se devo esprimere un rammarico, è che i ricercatori oggi presenti non abbiano parlato più diffusamente, ma la colpa è solo mia: chiedo scusa a voi e a loro.

PRESIDENTE. Ringrazio nuovamente i nostri ospiti e dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 14.55.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

DOTT. VINCENZO ARISTA

Licenziato per la stampa
il 28 agosto 1999.

Stampato su carta riciclata ecologica

STC13-REG-IN-1
Lire 500